

Stefano Guarinelli  
Il celibato dei preti

S. GUARINELLI, *Il celibato dei preti*. Perché sceglierlo ancora?, Paoline, Milano 2008, pp. 164, € 13,00

«La vita di chi è sposato – almeno potenzialmente – garantisce un migliore funzionamento psicofisico, perché di quel repertorio di bisogni che compongono il microsistema sessualità, gli è consentito di metterne in gioco un numero maggiore rispetto a chi è celibe» (45). Per certi aspetti, questa considerazione può sembrare ovvia, ma di solito ciò non viene detto. Il celibe di fatto si trova in una condizione di maggiore povertà, con il rischio di rimanere più giovane – nel senso poco lusinghiero di “immaturato” –, perché, se non accoglie la sfida di sviluppare la propria sessualità da celibe in modo adulto, non fa altro che congelarla a uno stadio di sviluppo precedente: l’infanzia, la preadolescenza o la giovinezza da splendido *single*.

Questa considerazione, lungi dal disprezzare il significato del celibato, intende riconoscere la costitutiva fragilità di una realtà che è sì un segno profetico, ma da custodire con cura, proprio perché fragile ed esposto a molteplici rischi. L’A. evidenzia come per il celibe custodire il suo stato significa avere a che fare con il gioco e la tenerezza, a tal punto che «il celibe che non gioca mai può diventare rigido [...] e può rimanergli estraneo quel gioco importante che è la tenerezza» (58). Ciò vale anche per la cura dei sentimenti e del loro linguaggio, spesso considerati non razionali o addirittura irrazionali. Al contrario, scrive l’A. «si può certamente riconoscere nella razionalità dell’emotività una logica propria, non sempre rispondente a quella del pensiero logico-deduttivo [...]. Guai a considerarla come qualcosa che per il fatto di seguire una

logica propria [...] va eliminata e non considerata» (67).

L’A. propone quindi una griglia di autovalutazione per chi intende incamminarsi sulla via del celibato. Tale guida è costituita da otto punti concreti: preoccuparsi degli altri; stare da solo; essere membro attivo di un gruppo; stabilità della propria storia relazionale; empatia; simbolizzazione; modulazione dell’affetto; regredire in modo adattivo. Molto significativo anche il suggerimento che l’A. rivolge ai seminaristi e che consiste nell’aver almeno tre amici: un prete, una coppia di sposi (meglio con figli) da cui possa sperimentare l’assoluta concretezza dell’amore. Ma anche alla coppia di sposi farà un gran bene avere un amico prete, poiché gli permetterà di sperimentare l’assoluto del concreto (121-123).

L’A. si sofferma poi sul fondamento del celibato che ravvisa non tanto nella “funzione” (il prete non deve avere una famiglia propria perché altrimenti non potrebbe occuparsi della comunità) quanto piuttosto nella “relazione” con Gesù e nella dedizione agli altri e al Regno. Nel celibato per il regno o nella verginità consacrata «la relazione con Dio diventa totalizzante anche sotto il profilo affettivo, così che altre esperienze affettive – come la relazione sponsale – possono essere percepite ad essa non conformi o addirittura di ostacolo» (106). L’A. ribadisce la stretta connessione, esistente nel celibato, tra relazione con Cristo e annuncio del Regno. Per il celibe, la concretezza della sua relazione con Cristo si esprime necessariamente nell’azione pastorale e nell’evangelizzazione. Il celibato non si regge da solo, come se fosse una realtà sufficiente a se stessa, ma solo se il celibe accoglie le condizioni dettate da Gesù, cioè di seguire Lui, prendendosi cura degli altri e lavorando per il Regno di Dio. Fuori di queste condizioni, il celibato si ripiega su se stesso, regredendo a forme di immaturità e di narcisismo oppure diventa insostenibile.

Infine l’A. considera il rapporto tra la dimensione spirituale e quella umana che è strettamente legata alla prima. L’attenzione alla dimensione umana implica il ricorso anche alla psicologia, che però – sostiene l’A. – non è da attuarsi ingenuamente. L’indirizzo psicanalitico con

un'impostazione deterministica è limitante. L'apporto psicologico va invece letto dentro una logica relazionale, perché «la situazione originaria è quella della inter-soggettività» (89), e della costitutiva apertura alla trascendenza.

Nello studio si avanzano due considerazioni per il futuro. Innanzi tutto, l'A. non esclude un futuro in cui il ministero ordinato possa essere svolto da ministri celibi e da ministri sposati. Tuttavia, ciò comporterebbe una modificazione della stessa figura del presbitero e conseguentemente una serie di effetti sulla sua forza di attrazione, i quali non sono così facili da considerare: «Una soluzione potrebbe stare in un celibato non più obbligatorio: ciò andrebbe incontro a diversi orientamenti vocazionali, salvando comunque il presbiterato. Ritengo che l'operazione sia possibile, ma assai più complessa di quello che possa sembrare: quali le ricadute sull'identità del ministero presbiterale nella chiesa?» (150).

Più critica è la considerazione che l'A. muove all'approccio con cui la Chiesa si è mossa nei confronti dei valori "mondani". È necessaria una maggiore considerazione di quei movimenti culturali che hanno sottolineato come la donna abbia il diritto di essere protagonista della propria vita affettiva e sessuale. L'A. ritiene infatti che tale cultura sessuale, pur nella sua confusione e contraddittorietà, può offrire delle indicazioni alla comunità ecclesiale. Da tale discernimento ne potrebbe scaturire, all'interno della medesima comunità ecclesiale, una più concreta valorizzazione della donna in sintonia con ciò che il vangelo le riconosce (159).

In conclusione, possiamo chiederci se la domanda contenuta nel titolo del volume abbia trovato una risposta. Ci pare di sì. Il testo evidenzia la motivazione, insieme cristologica ed ecclesiologica, del celibato e si sofferma soprattutto sulle condizioni affinché tale scelta possa essere vera e praticabile. Ci sarebbe però piaciuto – compatibilmente all'interesse psicologico dell'A. – qualche cenno in più sulla dimensione "teologica" della chiamata. Una lettura affrettata potrebbe indurre a considerare che il protagonista della scelta sia prevalentemente la persona, mentre meno evidente è il ruolo di

Dio. Certo, è la persona singola che, alla luce di opportune motivazioni, sceglie il celibato. Tuttavia il medesimo individuo s'impegna a scegliere perché – per lo meno a livello di "certezza morale" – sente di essere "chiamato".

*Alessio Magoga*